



Alia e la strage dimenticata

Il 22 settembre del 1946 ignoti lanciarono bombe a mano e spararono sui contadini riuniti nella casa del segretario della Camera del lavoro per discutere dell'occupazione di alcuni feudi. Due i morti e tredici i feriti

DINO PATERNOSTRO

Pochi la ricordano, ma, nel secondo dopoguerra, anche Alia, in provincia di Palermo, ebbe la sua strage. Una terribile strage, con morti e tanti feriti.

Accadde la sera del 22 settembre 1946, mentre era in corso una riunione di contadini nella casa del segretario della Camera del lavoro del paese. I decreti Gullo, che davano il diritto alle cooperative contadine di chiedere l'assegnazione delle terre incolte o malcoltivate degli agrari, avevano creato entusiasmo e voglia di lottare anche in questo piccolo centro della Valle del Torto. Infatti, la riunione era stata convocata per discutere dell'occupazione dei feudi «Rigiura» e «Vaccotto», tutti e due nelle mani di gabelloti mafiosi. C'erano tanti contadini quella sera a quell'assemblea, c'era grande fermento e si discuteva piuttosto animatamente, per curare nei dettagli l'organizzazione dell'iniziativa di lotta. All'improvviso, «qualcuno» dalla strada lanciò delle bombe a mano nella casa, mentre altri spararono dei colpi di lupara. Due contadini, Giovanni Castiglione e Girolamo Sciacca, morirono sul colpo, altri tredici rimasero feriti. Fu una strage anticipatrice di quella che sarebbe stata consumata il 1° maggio a Portella della Ginestra. Il paese rimase sconvolto da tanta ferocia. Pur avendo consapevolezza del durissimo scontro sociale in corso, i contadini e l'opinione pubblica non pensavano che si potesse arrivare a tanto. Non pensavano che la ferocia degli agrari e della mafia arrivasse a tal punto da decidere di sparare nel mucchio, di ammazzare chiunque, di provocare una strage, pur di tenere a freno la «fame» di terra e la voglia di libertà della povera gente.

Invece, l'offensiva contro il movimento contadino era in atto e non avrebbe conosciuto soste. Infatti, un mese dopo, il 22 ottobre 1946, a Santa Ninfa (Trapani), fu assassinato Giuseppe Biondo, un mezzadro iscritto alla Federterra, che aveva preso parte attivamente alle lotte per la ripartizione dei prodotti agricoli in base ai decreti Gullo. Per ritorsione, era stato sfrattato illegalmente dal proprietario della terra, che lui conduceva a

mezzadria. Ma Biondo si ribellò all'ingiustizia e al momento dei lavori autunnali, ritornò sulla terra per coltivarla. Il padrone considerò «tale comportamento un affronto da far pagare con la morte», scrive Umberto Santino (Storia del movimento antimafia, Roma 2000).

Spostandosi da una provincia all'altra, la mafia continuava a mietere vittime. Il 23 ottobre 1946, il segretario della sezione comunista di Corleone (Palermo), Michele Zangara, ricevette un chiaro avvertimento mafioso. Di notte, «ignoti» esplosero dei colpi di arma da fuoco contro la porta della sua abitazione, che poi cercarono di dare alle fiamme. Lo vollero «punire» perché, quella stessa mattina, il dirigente comunista aveva guidato l'occupazione dei feudi «Rubina» e «Sant'Ippolito». I campieri mafiosi avevano reagito rabbiosamente, sparando dei colpi di fucile contro i contadini, che però non erano disarmati. Infatti, risposero al fuoco e si scatenò una vera e propria guerriglia, dagli esiti incerti. Chiamati da Zangara, intervennero i carabinieri, i quali, piuttosto che fermare i mafiosi, arrestarono quattro contadini, ai quali sequestrarono un moschetto, una pistola con relative munizioni e una bomba a mano. Ma dovettero rilasciarli nel giro di qualche ora, per la reazione minacciosa di circa 4 mila contadini, che circondarono la zona rastrellata. Di notte, però, scattò l'intimidazione mafiosa contro Michele Zangara.

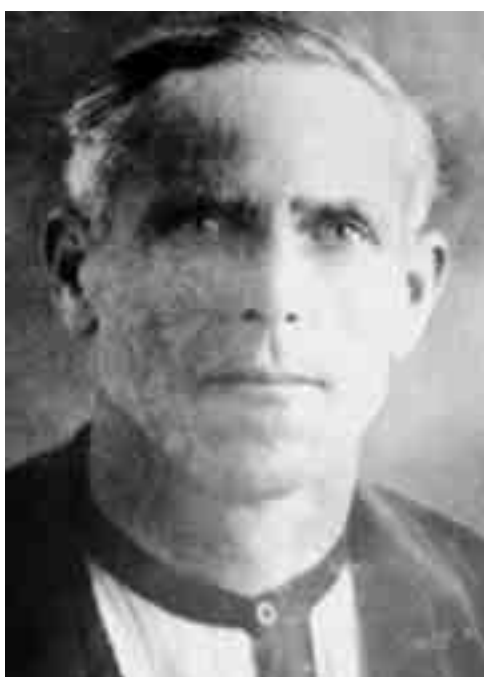
Ma non finì lì. La mattina del 2 novembre 1946, infatti, i fratelli Giovanni, Vincenzo e Giuseppe Santangelo stavano coltivando un piccolo appezzamento di terra nelle campagne di Belmonte Mezzagno. Con loro, quella mattina, c'erano anche Andrea e Salvatore di 15 e di 12 anni, entrambi figli di Giovanni. «All'improvviso, irrupero sul fondo ben tredici banditi armati. Ordinarono ai due ragazzi di allontanarsi e uccisero - sparando loro un colpo alla nuca - i tre fratelli Santangelo», scrive Gabriella Scolaro (Il movimento antimafia siciliano, aprile 2007). «I fratelli Santangelo sono stati uccisi per terrorizzare tutti i contadini della zona [...]. Quelli del feudo sono i mandanti dell'eccidio», scrisse allora Marcello Cimino su «L'Orta».



Nella foto al centro una vista panoramica di Alia. Nel paesino dell'entroterra palermitano si consumò una delle prime stragi di mafia con due morti e sedici feriti. I «picciotti», infatti, lanciarono bombe a mano fra i contadini che chiedevano l'assegnazione delle terre incolte. In alto a sinistra Michele Zangara, il segretario della sezione comunista di Corleone; al centro una caratteristica stradina di Alia; a destra Calogero Cangelosi, il dirigente sindacale ucciso dalla mafia a Camporeale

LA SCHEDE

(d.p.) Alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile '48, lo scontro tra la Dc e le destre da un lato e lo schieramento dei partiti di sinistra dall'altro fu durissimo ovunque. In Sicilia, però, raggiunse livelli drammatici. I delitti Li Puma, Rizzotto e Cangelosi rappresentarono un messaggio abbastanza eloquente per far capire da che lato stesse la «forza». E, per chi si ostinava a non capirlo, continuarono gli episodi di violenza contro candidati e sostenitori del Fronte Popolare. Per esempio, nel circondario di Montelepre, la Dc, il Partito monarchico ed il Blocco nazionale poterono contare apertamente anche sul sostegno elettorale della banda Giuliano. Mentre, in diversi comuni siciliani, alla sinistra fu impedito spesso di tenere una qualunque forma di propaganda elettorale. Un clima di terrore, alimentato anche dallo scorretto comportamento delle forze dell'ordine, chiaramente schierate con i partiti conservatori e reazionari. Il 2 aprile '48, per esempio, a San Giuseppe Jato il segretario della Camera del lavoro, Rosario Piazza, protestò energicamente contro gli insulti rivolti ai candidati del Pci dal liberale Giuseppe Troia, noto mafioso e sostenitore della campagna elettorale del Blocco Nazionale. Ma i carabinieri, piuttosto che denunciare Troia, arrestarono Piazza, che sarebbe stato condannato a dieci mesi di reclusione per «oltraggio alla forza pubblica». E, proprio il 18 aprile, giorno delle elezioni, a Barrafranca (Enna) alcuni mafiosi aggredirono Pino Vicari, segretario provinciale della Federterra, ferendolo gravemente, ma i carabinieri presenti si guardarono bene dall'arrestare gli aggressori. In questo clima, nessuno si stupì che la Democrazia Cristiana vinse quelle prime elezioni politiche, raccogliendo il 48,5% dei voti, quasi la maggioranza assoluta. In Sicilia, la percentuale si abbassò leggermente e lo scudo-crociato ottenne il 47,87% dei voti, che fu sempre più del doppio di quel 21%, delle elezioni regionali di appena un anno prima. In Sicilia, il Fronte Democratico Popolare, da parte sua, arretrò di circa il 10% rispetto ai voti conquistati nelle regionali. Dal 30% scese al 20,89%, mentre a livello nazionale aveva ottenuto il 35%.



EPIFANIO LI PUMA

Vigilia elettorale segnata dal terrore

La caccia all'uomo. Tre dirigenti del movimento contadino furono uccisi poco prima delle politiche del 1948

La «caccia» all'uomo contro i dirigenti del movimento contadino nei comuni del feudo, s'intensificò alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile 1948. In rapida sequenza, infatti, vennero assassinati Epifanio Li Puma a Petralia Soprana, Placido Rizzotto a Corleone e Calogero Cangelosi a Camporeale.

Tutti e tre erano dirigenti sindacali impegnati nella lotta per la terra al fianco dei contadini nei più importanti comuni del feudo. E tutti e tre erano militanti del Partito socialista. Con la loro eliminazione la mafia volle lanciare un chiaro messaggio a quei dirigenti socialisti siciliani, che ancora si ostinavano a mantenere unito il movimento contadino, rifiutando di farsi «traghettable» verso l'affidabile «sponda» socialdemocratica, verso cui avevano provato a spingerli importanti capi-mafia come il «corleonese» Michele Navarra. In so-

stanza, si volle far capire, col linguaggio inequivocabile della lupara e della morte, che la strada dell'unità popolare e delle lotte per la terra metteva a repentaglio la stessa sopravvivenza fisica dei loro protagonisti.

Epifanio Li Puma, segretario della Camera del lavoro di Petralia Sottana (Palermo), fu uno dei più importanti organizzatori del movimento contadino per l'occupazione delle terre incolte della zona delle Madonie. Da dirigente sindacale, si era opposto con forza all'ingresso di alcuni mafiosi nella cooperativa «La Madre Terra». Venne ucciso il 2 marzo 1948, nel fondo Raffa di Petralia Soprana (Palermo). A decidere la sua morte furono i grossi agrari della zona, ma, come da copione, l'inchiesta venne presto archiviata.

In provincia di Palermo, un'altra zona nevralgica del feudo era quella di Corleone e del

suo circondario. A guidare i contadini di Corleone era il segretario della Camera del lavoro, Placido Rizzotto, un giovane socialista, che aveva partecipato alla seconda guerra mondiale, scegliendo, dopo l'8 settembre del '43, di salire sui monti della Carnia con i partigiani. Finita la guerra, tornò a Corleone, dove portò nuove idee, quelle imparate nei mesi trascorsi sui monti, respirando il «vento del nord». Il suo soffio faceva paura ai padroni ed ai gabelloti mafiosi, ma riempiva di libertà i polmoni della povera gente, perché insegnava a non abbassare la testa davanti ai «signori» del feudo. E offriva anche gli strumenti per farlo: i decreti del ministro dell'agricoltura Fausto Gullo. I contadini seguirono Placido Rizzotto a Corleone e tanti altri capilega in Sicilia. Correvano insieme a loro sui latifondi incolti o mal coltivati, con le bandiere rosse al

vento, al grido di «Pane e Lavoro», «Terra e Libertà».

Li Puma l'avevano assassinato il 2 marzo, a Cangelosi avrebbero pensato un mese dopo. La sera del 10 marzo 1948, i «signori» del feudo e della lupara decisero, invece, che per Rizzotto non doveva più spuntare l'alba. L'incarico di sequestrarlo l'ebbero Luciano Liggio e i suoi «picciotti», che l'uccisero e poi ne buttarono il cadavere in una foiba di Rocca Busambra. La sera del 1° aprile 1948, toccò invece a Calogero Cangelosi. Vanni Sacco e i suoi scagnozzi l'assassinaronò a Camporeale con decine di colpi di mitra, sparati in rapida successione e ad altezza d'uomo. Dei contadini che erano con lui, Liotta e Di Salvo furono feriti gravemente, mentre rimasero miracolosamente illesi Calandra e Natoli. Erano le 22.30.